

Così bello

Theodore Sturgeon

Lui era bellissimo, nel suo letto.

Se speri, se ami, se qualcuno ti è prezioso, puoi osservare la persona amata nel sonno come osservi tutto il resto... la risata, le labbra accostate ad una tazza, uno sguardo anche distolto da te; un passo, un riflesso di sole perduto in una ciocca di capelli, uno scherzo o un gesto... anche l'immobilità, anche il sonno.

Lei si chinò più vicina, quasi trattenendo il fiato, e gli guardò le ciglia. Ora, talvolta le ciglia sono folte, incurvate, color ruggine: queste lo erano, e anche lucide. Guarda attentamente... là dove s'incurvano, la luce vive in minuscole scimitarre.

Tutto così bello, così bello: lei si permise deliziosamente di dubitare della realtà. Si sarebbe permessa di credere, tra un momento, che tutto ciò era reale, era vero, era lì, era accaduto, finalmente. Ogni cosa che prima la vita le aveva dato, ogni cosa che aveva desiderato, una ad una erano giunte a lei, semplicemente perché le voleva. Poteva esserci delizia, orgoglio, piacere, persino gloria nel nuovo possesso del dono, privilegio, oggetto, esperienza: l'anello, il cappello, il giocattolo, il viaggio a Trinidad; eppure, insieme al possesso c'era sempre stato (fino ad ora), il piatto chiamato beh, naturalmente, su cui le venivano servite quelle cose.

Perché, non l'avevo voluto? Ma questo, adesso... lui, ora... il più grande di tutti i suoi desideri, sempre; la prima cosa in tutta la sua vita che trascendesse il desiderio e diventasse consapevolmente esigenza; questo l'aveva final-

mente, dopo tanto tempo (tanto tanto, adesso), ora l'aveva per davvero, e per sempre, per sempre, e mai un tocco di beh, naturalmente. Lui era il suo miracolo personale, lui in questo letto, adesso, caldo, pieno d'amore per lei. Lui era la ragione e la ricompensa di tutto. . . la sua famiglia e i suoi avi, conosciuti da così pochi e sentiti da tanti, e anzi l'intera storia dell'umanità che conduceva a questo, e tutto ciò che lei era stata, aveva fatto e provato; e amarlo, e perderlo, e vederlo morto e riportarlo in vita. . . era tutto per quel momento e perché il momento doveva essere, lui e questo culmine, questo calore tra le lenzuola, questo presente per lei. Lui era tutta la sua vita e tutta la bellezza della vita, bellissimo nel suo letto; e adesso lei poteva essere sicura, poteva crederlo, credere. . .

«Sì», mormorò lei. «Sì.»

«Sì che cosa?» le chiese lui. Non si era mosso, e non si mosse ora.

«Diavolo, credevo che dormissi.»

«Beh, dormivo. Ma avevo la sensazione che qualcuno mi stesse guardando.»

«Non guardando», disse lei, sottovoce. «Osservando.» Gli osservava ancora le ciglia, e non le vide muoversi, ma tra esse adesso c'era una scheggia lucente dei grigi occhi sereni color alluminio: quei suoi occhi sorprendenti. Tra un momento l'avrebbe guardata - proprio così - tra un momento i loro occhi si sarebbero incontrati e sarebbe stato come se non fosse accaduto nulla di nuovo (perché sarebbe stata la

stessa saetta metallica che l'avrebbe trafitta) come se tutto, tutto stesse accadendo ancora. Dentro di lei, la passione ribolliva come il globo di un'esplosione nucleare, così bello così enorme.

... e come la cosa più temuta della Terra, la radiazione mutò passando senza pause dalle sfumature di tutte le specie d'amore a tutti i toni del terrore ed ai colori di un cataclisma.

Lei gridò il suo nome...

E gli occhi grigi si spalancarono per paura delle sue paure e per lo sbalordimento, e lui balzò su ridendo, e la piega delle labbra ridenti si mutò, senza pause, nel pallido fremito della sofferenza, e le labbra si chiusero, si chiusero troppo mentre i denti bianchi si stringevano, e tra essi lui gridava il suo dolore. Cadde sul fianco e si raggomitò, grugnendo, ansimando di dolore... grugnendo, ansimando, isolato da lei, persino da lei, irraggiungibile persino per lei.

Lei urlò. Urlò. Urlò...

È difficile ricavare la biografia di un Wyke. È vero da quattro generazioni, e ad ognuna di esse è più vero, perché più crescevano le ricchezze dei Wyke e meno visibile era la famiglia, dato che così aveva stabilito il capitano Gamaliel Wyke, dopo essere stato vinto dalla sua coscienza. Questo (poiché era un uomo prudente) non avvenne se non dopo che egli si fu ritirato da ciò che veniva chiamato eufemisticamente commercio di melassa. La sua nave - più tardi la sua flotta - aveva trasportato ottimo rum della Nuova Inghilterra,

ricavato dalla melassa, fino in Europa, dopo aver portato la melassa dalle Indie Occidentali alla Nuova Inghilterra. Naturalmente, per la traversata verso ovest era necessario un carico redditizio, per chiudere con una terza tappa quel fruttifero triangolo; e quale carico migliore di africani per le Indie Occidentali, per raccogliere la canna e lavorare nelle fabbriche che producevano la melassa?

Alla fine, ricco e ritirato dagli affari, per qualche tempo era sembrato accontentarsi di vivere tra i suoi pari, indossando la redingote e la biancheria nivea come i nobili nati nei manieri, limitando gli ornamenti personali ad un massiccio anello d'oro ed alle piccole fibbie d'oro quadrate per stringere i calzoni alle ginocchia. Parlando sobriamente d'affari, di melassa spesso, di rum di rado, di schiavi mai, viveva con una moglie intimorita ed un figlio taciturno, fino a quando lei morì e qualcosa, forse la solitudine, ricollegò di nuovo il suo cervello con gli occhi vecchi ed acuti, e l'indusse a guardarsi intorno. Cominciò a detestare l'ipocrisia dell'uomo e fu abbastanza onesto da detestare anche se stesso, e questa era una novità, per il capitano; non poteva negarlo e non poteva reprimerlo, perciò lasciò il ragazzo con i domestici e, portando con sé un solo servitore, andò nel deserto a cercare la sua anima.

Il deserto era Martha's Vineyard, e durante l'inverno durissimo il vecchio si accoccolava accanto al fuoco se faceva troppo freddo e, avvolto in quattro grandi scialli grigi, camminava lungo la spiaggia quando era sereno, con il cannocchiale d'ottone sotto il braccio o ed i pensieri astuti e lugubri che lottavano furiosamente con le sue convinzioni. Verso la fine della primavera ritornò a Wiscasset: aveva ritrovato la

certezza, e la sua concisione laconica era diventata quasi mutismo. Vendette (come disse uno sbalordito contemporaneo) «tutto quello che si vedeva», e portò il figlio, undicenne sgomento e obbediente, al Vineyard dove, con accompagnamento di marosi sonanti e di strida di gabbiani, impartì al ragazzo un'educazione di cui tutta l'istruzione di tutti i Wyke di tutte e quattro le generazioni sarebbe stata soltanto un'aggiunta.

Perché, nel suo rifugio dalle tempeste e dalla solitudine del suo intimo e del Vineyard, Gamaliel Wyke dovette venire a patti nientedimeno che con il Decalogo.

Non aveva mai posto in discussione i Dieci Comandamenti, e non vi aveva mai disobbedito consapevolmente. Come molti altri attribuiva le tristi condizioni del mondo ed i peccati dei suoi abitanti al loro rifiuto di attenersi a quelle Leggi. Ma nelle sue meditazioni, concluse infine devotamente, lo stesso Dio aveva sottovalutato la stupidità degli esseri umani. Quindi si accinse ad emendare personalmente il Decalogo, aggiungendo ad ogni Comandamento sempre la stessa postilla «... o causare...», in modo che per l'uomo fosse più facile:

«... o causare che il nome di Dio sia pronunciato invano.

«... o causare il furto.

«... o causare disonore al padre e alla madre.

«... o causare l'adulterio.

«... o causare un'uccisione.

Ma la grande rivelazione gli venne quando arrivò all'ultimo. All'improvviso gli apparve chiaro che tutte le follie dell'umanità, l'avidità, la libidine, la guerra, il disonore, scaturivano dallo spregio quasi totale degli umani nei confronti di questo editto e del suo emendamento:

«Non concupire. . . e non causare concupiscenza!»

Gli venne in mente allora che causare concupiscenza in un altro è peccato mortale quanto ucciderlo o causarne l'omicidio. Eppure in tutto il mondo spargevano imperi, e grandi yacht e castelli, e giardini pensili, e tombe, e fondazioni, e stanziamenti universitari, tutto allo scopo di suscitare l'invidia o la concupiscenza dei meno fortunati. . . o almeno avevano quell'effetto, indipendentemente dal movente.

Ora, un modo per risolvere personalmente il problema, per un uomo ricco come Gamaliel Wyke, sarebbe stato il sistema di San Francesco; ma (anche se non poteva ammetterlo, e neppure rendersene conto), avrebbe rinunciato al Decalogo ed ai suoi emendamenti, all'intera Scrittura e al suo braccio destro, piuttosto di andare contro in tal modo al suo senso della proprietà innato e radicato, tipicamente yankee. Un altro modo avrebbe potuto essere prendere le sue ricchezze e seppellirle nella sabbia di Martha's Vineyard, per impedire che causassero concupiscenza: ma bastava quel pensiero a riempirgli le nari con il sentore della sabbia delle dune, e lui si sentiva soffocare; per lui il danaro era una cosa viva, e non doveva venire sepolto.

Perciò giunse alla soluzione definitiva: Guadagna danaro, goditelo, ma non farlo sapere a nessuno. Il desiderio per

la moglie del prossimo, o per l'asino del prossimo, o per qualunque altra cosa, presupponeva la conoscenza di tali averi. Il prossimo non poteva desiderare nulla di suo, se non sapeva di che si trattava.

Perciò Gamaliel impose un peso di granito ed una forza di gravità sulla mente e sull'anima di suo figlio Walter, e Walter generò Jedediah, e Jedediah generò Caiaphas (che morì) e Samuel, e Samuel generò Zebulon (che morì) e Sylva; quindi, forse, il vero principio della storia del ragazzo che divenne la propria madre sta nel capitano Gamaliel Wyke e nella sua rivelazione nata tra la sabbia, profonda come il mare e salda come la roccia.

... ricadde sul fianco, sul letto, e si raggomitò, grugnendo, ansimando di dolore, grugnendo, ansimando, isolato da lei, persino da lei, irraggiungibile persino da lei.

Lei urlò. Urlò. A forza si alzò e si scostò da lui e corse nuda in salotto, dove afferrò il telefono color avorio:

«Keogh», gridò. «Per amor di Dio, Keogh!»

... e fu di nuovo nella camera da letto, dove lui giaceva a bocca aperta, gemendo un gracchiante, orribile uh-uh!, mentre lei si torceva le mani, e trovandola cercava di prendere una di quelle di lui, tesa dalla sofferenza ed ignara di lei. Lo chiamò, lo chiamò, ed una volta urlò ancora.

Il campanello suonò con imperdonabile discrezione.

«Keogh!» gridò lei, ed il campanello beneducato la zittì di nuovo... La serratura, oh la maledetta serratura... Lei

raccattò la vestaglia e, tenendola in mano, attraversò correndo lo spogliatoio, e il salotto, e il corridoio, e il soggiorno, e il vestibolo, e spalancò la porta. Tirò dentro Keogh prima che lui avesse il tempo di distogliersi da lei; infilò un braccio in una manica della vestaglia e gli gridò: «Keogh, ti prego, Keogh, che cos'ha?» e corse in camera da ietto, mentre Keogh allungava il passo per seguirla.

Poi Keogh, Presidente del Consiglio d'Amministrazione di sette grandi società, membro del Consiglio d'Amministrazione di un'altra dozzina, Direttore Generale di una discreta finanziaria di una famiglia che, da quasi un secolo, era specializzata nella proprietà di varie società, si avvicinò al letto e fissò il sereno sguardo azzurro sulla figura sofferente.

Scosse adagio il capo.

«Hai chiamato la persona meno adatta», scattò, e ritornò in fretta in salotto, scostando la ragazza nel passare, come se lui fosse una macchina avviata sui binari. Prese il telefono e disse:

«Faccia venire qui Rathburn. Subito. Dov'è Weber? Non lo sa? Bene, lo trovi e lo mandi qui... Non m'interessa. Noleggi un aereo. Compri un aereo.»

Sbatté il ricevitore e tornò correndo in camera da letto. Si portò alle spalle di lei e delicatamente le alzò la vestaglia sull'altra spalla e, senza smettere di parlare con dolcezza, le allacciò la cintura.

«Cos'è successo?»

«N... niente, solo ha...»

«Andiamo, ragazza mia, fuori di qui. Rathburn è praticamente alla porta, e ho mandato a chiamare Weber. Se esiste un medico migliore di Rathburn, può essere solo Weber, quindi devi lasciar fare a loro. Vieni!»

«Non lo lascio!»

«Vieni!» intimò Keogh, e poi mormorò, voltandosi a guardare il letto: «Lui vuole che tu vada, non capisci? Non vuole che lo veda così. Giusto?» domandò, e la faccia, girata dall'altra parte e semisepolta nel cuscino, era lucida di sudore; i crampi gli torcevano l'angolo della bocca che loro riuscivano appena a vedere. Rigida, la testa annuì: fu come un brivido. «E... chiudete... porta...», disse con un mormorio stridente.

«Vieni,» disse Keogh. E ancora: «Vieni.» La spinse via; lei barcollò. Girò il viso, dolorosamente, finché Keogh, tenendola con entrambe le mani, chiuse la porta con un calcio, e il letto sparì alla vista. Keogh si appoggiò contro l'uscio, come se lo scatto non bastasse a tenerlo chiuso.

«Cos'è? Oh, cos'è?»

«Non lo so», disse lui.

«Lo sai, lo sai... tu sai sempre tutto... perché non mi lasci stare con lui?»

«Lui non vuole.»

Sopraffatta, incoerente, lei urlò.

«Forse», disse Keogh, tra i suoi capelli, «anche lui vuole urlare.»

Lei lottò... oh, era forte, agile e forte. Cercò di passare oltre. Keogh non si mosse, e così finalmente, finalmente lei pianse.

La tenne di nuovo tra le braccia, come non aveva più fatto da quando lei, bambina, gli sedeva sulle ginocchia. La tenne fra le braccia e guardò ciecamente il fulgore indifferente del mattino, un po' confuso tra la nube dei capelli di lei. E cercò di far smettere tutto, il mattino, il sole, e il tempo, ma...

... ma una sola cosa è certa, in una mente umana, ed è che agisce, si muove, lavora incessantemente finché è viva. L'azione, il moto, il lavoro, sono diversi da quelli di un cuore, diciamo, o di una cellula epiteliale, in quanto questi hanno funzioni, e in ogni circostanza le svolgono. Invece di una funzione, la mente ha un dovere: fare di una scimmia nuda un essere umano... eppure, quasi per dimostrare quanto è lieve la differenza tra la mente e il muscolo, la mente si deve muovere, in una certa misura, cambiare sempre, in una certa misura, sempre, finché vive, come una fetida ghiandola sudoripara...

Mentre la teneva stretta, Keogh pensò a Keogh.

La biografia di Keogh è un po' più difficile da ricostruire di quella di un Wyke. E non già per il fatto che aveva trascorso metà della vita in quell'ombra danarosa: ma proprio per questo. Keogh era un Wyke in tutto, tranne che nel

sangue e nell'educazione: Wyke possedeva lui e tutto ciò che possedeva, ed era parecchio.

Un tempo doveva essere stato un bambino, un giovane; poteva ricordarlo, se voleva, ma non ci teneva. Per lui la vita incominciava con summa cum laude, le Lauree in Economia e Commercio e in Giurisprudenza e (così giovane) l'anno e mezzo con Hinnegan e Bache, e poi l'incredibile occasione all'International Bank; l'impossibile che egli era stato chiesto nell'affare del Plenum di Zurigo, e che lui aveva compiuto, e le ombre che erano sorte tra lui ed i suoi soci durante gli anni, mentre per lui la luce cresceva e cresceva nell'architettura del suo lavoro, e alla fine era stato ammesso a Wyke, e aveva potuto capire che Wyke era Zurigo ed il Plenum, e l'International Bank, e Hinnegan e Bache; era anche la sua Facoltà di Giurisprudenza e il suo college e molto, molto di più. E finalmente sedici... santo cielo, era stato diciotto anni fa, quando era diventato Direttore Generale, e le ombre si erano fatte totalmente buie tra lui e il resto del mondo, mentre la luce, la sua enorme illuminazione personale, mostrava quasi a lui solo un complesso industriale-finanziario che non aveva precedenti nel suo paese, e virtualmente non aveva eguali al mondo.

Ma l'inizio, l'altro inizio, era stato quando il Vecchio Sam Wyke l'aveva chiamato all'improvviso quel mattino, al tempo in cui (sebbene fosse già Direttore Generale ed avesse diversi Presidenti di Consigli d'Amministrazione, tutti sconosciuti, inferiori di rango a lui), era ancora l'uomo più giovane di quell'ufficio isolato.

«Keogh,» disse il Vecchio Sam, «questa è la mia bambina.

Portala fuori. Dalle tutto quello che vuole. Riportala qui alle sei.» E poi aveva baciato la bambina sulla cupola del cappello di paglia marrone, era andato alla porta, si era voltato e aveva abbaiato: «Se la vedi mettersi in mostra o vantarsi, Keogh, dalle una sberla su due piedi, eh? Non m'interessa cos'altro fa, ma non lasciare che sventoli qualcosa che lei ha, sotto il naso di qualcuno che non ce l'ha. È la Regola Numero Uno.» Poi se ne era andato, lasciando un silenzioso, sbigottito grand commis a fissare negli occhi una bambina undicenne, un topolino immobile. Lei aveva la pelle chiara, luminosa, capelli serici, neri sfumati d'azzurro, e sopracciglia nere, folte e dritte.

La summa cum laude, l'ingresso da Hinnegan e Bache... tutte queste cose erano inizi che lui sapeva essere inizi. Questo, per qualche tempo non aveva saputo che era un inizio, come non sapeva di avere ascoltato la versione contemporanea del «Non causare concupiscenza» del capitano Gamaliel. In quel momento, era rimasto lì, sopraffatto, e poi si era scusato ed era andato nell'ufficio del tesoriere, dove aveva scarabocchiato una ricevuta ed aveva alleggerito la piccola cassa del suo non piccolo contenuto. Aveva preso il cappello e il soprabito ed era ritornato nell'ufficio del Presidente. Senza una parola, la bambina si era alzata e l'aveva seguito verso la porta.

Pranzarono, passarono insieme il pomeriggio, e ritornarono alle sei. Keogh le comprò tutto quello che lei voleva in uno dei negozi più cari di New York. La condusse in tutti i luoghi di divertimento che lei gli chiedeva.

Quando tutto fu finito, lui restituì il fascio di banconote alla

piccola cassa, meno il dollaro e venti centesimi che aveva speso. Perché nel negozio, il più grande negozio di giocattoli del mondo, lei aveva accuratamente scelto una palla di gomma, che le avevano impacchettato in una scatola cubica, e che aveva portato scrupolosamente per il cordoncino, durante il resto del pomeriggio. . .

Avevano pranzato fermandosi davanti ad un carrettino. . . lui aveva preso un hot dog con crauti, lei due con sottaceti.

Erano andati verso la periferia, sull'imperiale di un autobus a due piani della Quinta Strada.

Erano andati allo Zoo in Central Park e avevano comprato un sacchetto di noccioline per i piccioni, e un cartoccio di ciambelle per gli orsi.

Poi avevano preso un altro autobus a due piani per tornare in centro, e questo era tutto: questo era stato il pomeriggio.

Keogh ricordava chiaramente com'era lei, allora: uno scricciolo dal cappello di paglia, sebbene fosse uno scricciolo ben spazzolato. Non ricordava di cosa avevano parlato, anche se avevano parlato molto. Lui era pronto a dimenticare l'episodio, o almeno ad archiviare ordinatamente nel fascicolo Banal. Misc.: Prat. Chiuse della sua mente a scomparti, quando, una settimana dopo, il Vecchio Sam gli aveva buttato un fascio di carte e gli aveva detto di leggerle tutte e di andare da lui a fare domande se pensava che fosse il caso.

L'unica domanda che gli venne in mente, quando le ebbe

lette, fu: «È sicuro di volerlo fare?» e non era il tipo di domanda che si poteva rivolgere al Vecchio Sam. Quindi ci pensò molto bene, e chiese: «Perché io?» ed il Vecchio Sam lo squadrò dalla testa ai piedi e borbottò: «Lei ti trova simpatico, ecco perché.»

E così fu che Keogh e la bambina vissero insieme per un anno in una città del Sud dove c'era un cotonificio; a quei tempi, le ragazzine di dodici anni, al Sud, lavoravano nei cotonifici. Lei lavorava il turno del mattino e metà del turno serale, e nel pomeriggio faceva tre ore di scuola. Il sabato sera, fino alle dieci, stavano a guardare i balli, dal bordo della pista. La domenica andavano alla Chiesa Battista.

Finché rimasero lì, il loro nome fu Harris. Keogh si preoccupava freneticamente, quando non aveva sott'occhio la bambina, ma un giorno, mentre lei camminava sulla passerella sopra il canale che faceva circolare l'acqua, una specie di enorme pozzo accanto al cotonificio, la passerella si sfondò e finì nell'acqua.

Prima che avesse il tempo di respirare, un magazziniere negro apparve dal nulla - in realtà, dall'alto dello scivolo del carbone - si tuffò, l'afferrò, e la passò alla folla che si era raccolta lì intorno. Keogh arrivò al galoppo dall'emporio della società, mentre gli altri stavano tirando fuori il negro e, dopo aver visto che la ragazzina non s'era fatta niente, s'inginocchiò accanto all'uomo, che si era rotto una gamba.

«Io sono Harris, il padre della bambina. Avrai una ricompensa. Come ti chiami?»

Il magazziniere gli accennò di farsi più vicino, e quando lui si chinò, nonostante la sofferenza sogghignò e strizzò l'occhio: «Lei non mi deve nulla, signor Keogh,» mormorò. In seguito, Keogh si sarebbe sentito invadere di rabbia per una simile confidenza, e avrebbe licenziato l'uomo in tronco: quella prima volta si sentì pervadere dallo stupore e dal sollievo. Dopo l'episodio le cose furono più facili per lui, poiché si era reso conto che la bambina era circondata da dipendenti speciali di Wyke, che lavoravano sulla terra di Wyke, in un cotonificio di Wyke, e pagavano l'affitto di case di proprietà di Wyke.

Poi l'anno finì. Il suo posto fu preso da qualcun altro, e la ragazzina, che adesso si chiamava Kevin ed aveva precedenti completamente nuovi, nel caso che qualcuno facesse domande, andò per due anni in una esclusiva e raffinata scuola svizzera, dove scriveva diligentemente lettere ad un signore e ad una signora Kevin, proprietari terrieri delle montagne della Pennsylvania, che le rispondevano con la stessa diligenza.

Keogh tornò al suo lavoro, che trovò perfettamente in ordine, con tutte le percentuali degli affari conclusi quell'anno annotate negli estratti conto, ed una somma in più, aggiunta al suo stipendio astronomico, versata su uno dei suoi conti in banca. . . una somma che sbalordì persino Keogh. All'inizio, sentì la mancanza della ragazzina, come aveva previsto. Ma ne sentì la mancanza ogni giorno, per due anni interi, un'inquietudine che non sapeva spiegare, che non analizzava e non discuteva con nessuno.

Tutti i Wyke, aveva borbottato una volta il Vecchio Sam,

facevano qualcosa del genere. Lui, Sam, aveva fatto il boscaiolo nell'Oregon, e per un anno e mezzo lo stagnino, poi il marinaio semplice a bordo d'una petroliera.

Forse una parte segreta della mente di Keogh pensava che, quando lei fosse tornata dalla Svizzera, sarebbero tornati ancora a pesca di pescigatto con una vecchia barca a fondo piatto, o che lei gli si sarebbe seduta sulle ginocchia, mentre lui soffriva sulle dure panchine del cinema, dove andavano una volta al mese.

Nell'istante in cui la vide, di ritorno dalla Svizzera, comprese che non sarebbe stato così. Comprese che stava entrando in una fase nuova: si sentì turbato e angosciato, e lo nascose nel buio che aveva dentro; poteva farlo; era abbastanza forte. E lei... ecco, lei gli buttò le braccia al collo e lo baciò; ma quando parlò con quel nuovo vocabolario, con quella rifinitura impartita da una scuola di gran classe, gli apparve estranea e temibile come un angelo. Anche un angelo affettuoso è estraneo e temibile...

Poi rimasero insieme ancora per parecchio tempo, ma non vi furono più abbracci. Lui diventò un tal signor Stark in un'agenzia di mediazioni di Cleveland, e lei andò a pensione presso un'anziana coppia, frequentò una scuola superiore locale ed ebbe un posto d'archivista part-time nel suo ufficio. Fu così che lei imparò i segreti dell'impero finanziario che sarebbe stato suo. Diventò suo mentre erano a Cleveland: il Vecchio Sam morì all'improvviso. Andarono di nascosto al funerale, ma il lunedì tornarono al lavoro. Restarono lì per altri otto mesi: lei aveva molto da imparare. In autunno, lei entrò in un piccolo college privato

e Keogh non la vide più per un anno.

«Ssst,» le mormorò Keogh, e ssst! disse il campanello. «Il dottore. . . » «Vai a fare il bagno,» disse lui. La spinse via. Lei si girò a mezzo, sotto la sua mano, lo fronteggiò di nuovo, fiammeggiando. «No!» «Non puoi entrare, lo sai,» disse lui, dirigendosi verso la porta. Lei lo guardò furiosa, ma le tremava il labbro inferiore. Keogh aprì la porta. «In camera da letto.»

«Chi. . . » Poi il dottore vide la giovane donna, con le mani strette convulsamente, il viso contratto, e capì. Era un uomo alto, grigio, dalle mani svelte, il passo svelto, e svelto di parole. Attraversò il vestibolo, il corridoio e le stanze, ed entrò in camera da letto. Si chiuse la porta alle spalle. Non c'erano state discussioni, richieste e rifiuti; il dottor Rathburn li aveva semplicemente, prontamente, silenziosamente, chiusi fuori.

«Vai a fare il bagno.»

«No.»

«Avanti.» Keogh le prese per il polso e la condusse in bagno. Tese il braccio dentro lo scomparto della doccia e aprì i getti laterali. Erano quattro ad ogni angolo: il secondo dall'alto era profumato. Fiori di melo. «Avanti.»

Si avviò verso la porta. Lei restò dove l'aveva lasciata, tormentandosi le mani. «Avanti,» disse ancora Keogh. «Una doccia, alla svelta. Ti farà bene.» Attese. «O vuoi che ti faccia il bagno io? Scommetto che ci riesco ancora.»

Lei gli lanciò un'occhiata; l'indignazione svanì istantaneamente quando comprese. La rara scintilla maliziosa le spuntò negli occhi e, in perfetta imitazione di una ragazzina puritana del cotonificio, disse: «Provaci e io ce lo dico allo sceriffo sono mica tua figlia.» Ma quello sforzo le costò troppo, e pianse ancora. Lui uscì e chiuse adagio la porta.

Keogh stava aspettando accanto alla camera da letto quando Rathburn uscì e chiuse in fretta la porta sul grugnito, sull'ansito.

«Cos'è?», chiese Keogh.

«Aspetti un attimo.» Rathburn andò verso il telefono. Keogh disse: «Ho mandato a chiamare Weber.»

Rathburn si fermò, quasi ridicolmente. «Caspita,» disse. «Una diagnosi niente male, per un profano. C'è qualcosa che lei non sappia fare?»

«Non capisco di cosa stia parlando,» disse stizzito Keogh.

«Oh... credevo lo sapesse. Sì, temo che sia il campo di Weber. Cosa gliel'ha fatto capire?»

Keogh rabbrivì. «Una volta ho visto un manovale d'un cotonificio prendersi un colpo basso. So che lui non è stato colpito. Di cosa si tratta, esattamente?»

Rathburn si guardò intorno. «Dov'è lei?» Keogh indicò il bagno. «Le ho detto di fare la doccia.»

«Bene,» disse il dottore. Abbassò la voce. «Naturalmente non possono esserne sicuro senza altre visite e analisi di lab...»

«Di che si tratta?» domandò Keogh, non a voce alta, ma con tanta violenza che Rathburn arretrò di un passo.

«Potrebbe essere coriocarcinoma.»

Stancamente, Keogh scosse il capo. «Io diagnosticare una cosa simile? Non so neanche pronunciarla. Che cos'è?» S'interruppe, come se avesse strappato la parola all'aria e poi se la fosse lasciata sfuggire. «So cosa significa l'ultima parte.»

«Una delle. . . » Rathburn deglutì, ritentò. «Una delle forme peggiori di cancro. E. . . » Abbassò di nuovo la voce. «Non sempre colpisce così.»

«È grave?»

Rathburn allargò le braccia e le lasciò ricadere.

«Grave, eh? Dottore. . . quanto è grave?»

«Forse un giorno potremo. . . » La voce sommessa di Rathburn si spense. Restarono lì, uno nello sguardo angosciato dell'altro.

«Quanto tempo?»

«Forse sei settimane.»

«Sei settimane?»

«Ssst,» fece nervosamente Rathburn.

«Weber. . . »

«Weber conosce la fisiologia meglio di chiunque altro. Ma non so se servirà a qualcosa. È un po' come. . . ecco, come se una cosa venisse colpita da un fulmine, bruciata, rasa al suolo. Lei può guardarla ed esaminare i bollettini meteorologici e, uhm, capire esattamente cos'è successo. Forse un giorno potremo. . . » disse ancora, ma lo disse così disperato che Keogh, tra le nebbie vorticosi del proprio terrore, ebbe pietà di lui e, quasi istintivamente, tese una mano. Sfiò la manica del dottore e restò lì, impacciato.

«Cosa intende fare?»

Rathburn guardò la porta chiusa della camera da letto. «Quello che ho fatto.» Compì un gesto, con il pollice e l'indice e il medio. «Morfina.»

«Ed è tutto?»

«Senta, io sono un medico generico. Lo chieda a Weber.»

Keogh si rese conto di aver spinto quell'uomo fin dove poteva, in cerca di un briciolo di speranza; se non c'era, era inutile tentare di tirarla fuori. Chiese: «C'è qualcuno che lo sta studiando? Qualcosa di nuovo? Lei potrebbe informarsi?»

«Oh, m'informerò, sicuro. Ma Weber può dirle più di quanto io scoprirei in sei me. . . in molto tempo.»

Si aprì una porta. Lei uscì, con gli occhi scavati, ma rosea e splendente in un lungo accappatoio di spugna bianca.

«Dottor Rathburn.»

«Dorme.»

«Dio sia ringraziato. È...»

«Che cos'è? Cosa gli è accaduto?»

«Beh, non saprei esattamente. Stiamo aspettando il dottor Weber. Lui lo capirà.»

«Ma lui... lui...»

«Dormirà per dodici ore.»

«Posso...» Quella timidezza, quella cautela, pensò Keogh, non le somigliavano affatto. «Posso vederlo?»

«Dorme!»

«Non m'importa. Non farò rumore. Non... lo toccherò.»

«Vada,» disse Rathburn.

Lei aprì la porta della camera da letto e silenziosamente, impaziente, entrò.

«Si direbbe che voglia assicurarsi che lui c'è ancora.»

Keogh, che la conosceva così bene, disse: «Infatti.»

Ma una biografia di Guy Gibbon è veramente difficile da ricostruire. Perché lui non era un dirigente eccezionale che nonostante il suo anonimato ben difeso aveva tanto potere da risultare identificabile per coloro che sapevano dove cercare e cosa cercare, ed erano abbastanza interessati da analizzare i dettagli come uno spettroscopio di massa. Né

Guy Gibbon era nato erede di innumerevoli milioni, successore diretto di una serie di giganti.

Veniva da dove veniamo tutti, in maggioranza, dalla classe media o media-alta, o dalla medio-bassa, o dalla media-alta bassa, o da qualche altro strato indefinibile nella fascia mediana della società (più li si studia e meno significano). Apparteneva alla sfera dei Wyke solo da otto settimane e mezzo, dopotutto. Oh, poteva non essere troppo difficile rintracciare i dettagli nudi e crudi (data di nascita, studi), e certi fatti fondamentali (occupazione del padre, nome da ragazza della madre), e magari un paio di eventi importanti (un divorzio, forse, o una morte in famiglia); ma una biografia, una biografia vera, che non descrive semplicemente, ma che spiega l'uomo (e poche lo fanno), ecco, questa è un'impresa difficile.

La scienza, è giusto presumere, può fare quello che non potrebbero tutti i cavalli del re e tutti gli uomini del re, e può restaurare alla perfezione un uovo rotto. Purché ci sia l'attrezzatura necessaria ed il tempo necessario. . . ma non è forse un modo come un altro per dire: «Se c'è abbastanza danaro»? Perché il danaro può essere non soltanto un mezzo, ma una motivazione. Perciò, se nel progetto s'impiega abbastanza danaro, forse l'ultimo sconosciuto, anonimo vestigio di anonimità, può venire eliminato dalla storia della vita di un uomo, anche di un uomo giovane venuto dal niente (come dicono gli snob), anche di un uomo conosciuto soltanto per breve tempo, sebbene in modo intimo.

La cosa più importante che mai fosse accaduta a Guy Gib-

bon in vita sua, naturalmente, era stato il primo incontro con l'entità Wyke, e come molte persone prima o dopo di lui, non aveva la minima idea che questo fosse accaduto. Allora andava verso la ventina, e lui e Sammy Stein andavano a curiosare dov'era proibito.

Sammy era uno sbandato, a scuola, e quel giorno particolare aveva un segreto: aveva insistito parecchio sulla scorribanda della mattinata, ma non voleva dire perché. Era un ragazzo dalle spalle robuste, bonario, quasi senza mento, la cui stretta amicizia con Guy era basata quasi esclusivamente sull'attrazione dei poli opposti. E tra le molte specie di svaghi, la più divertente era andare a curiosare dov'era proibito, e quindi ci teneva moltissimo, in quella particolare occasione.

«Andare a curiosare dov'era proibito», come divertimento, se lo era in pratica inventato da solo quando loro avevano passato da poco i dieci anni. Vivevano in una metropoli circondata da vecchi sobborghi (diversamente dalla maggior parte delle città di oggi). C'erano vaste tenute e grandi case (alcune più che grandi), e la gioia maggiore era quella d'infilarci oltre una recinzione o scavalcare un muro e, profondamente impressionati del proprio coraggio, insinuarsi tra campi e foreste, prati e viali, come esploratori indiani nel territorio dei coloni. Due volte erano stati presi, una volta erano stati inseguiti dai cani - tre boxer e due mastini, che sicuramente li avrebbero fatti a pezzi se i ragazzi non fossero stati ancor più fortunati che svelti - ed una volta da una vecchietta che li aveva rimpinzati fino alla nausea di gelatina di frutta e di affetto solitario. Ma, nella loro saga, le due catture servivano soltanto a dar sapore all'avventura;

due insuccessi su cento trionfi (perché molti di quei posti li visitavano di frequente) erano un primato di cui andar fieri.

Perciò presero la filovia sino al capolinea, proseguirono a piedi per un chilometro e mezzo, e poi tirarono dritto quando la strada girò di fronte ad un discreto cartello Vietato l'accesso, dall'aria costosa e molto malridotto dalle intemperie. Procedettero attraverso un boschetto incolto, e alla fine arrivarono a un muro di granito, apparentemente invalicabile.

Sammy aveva scoperto quel muro la settimana prima, mentre vagabondava da solo; aveva aspettato che Guy l'accompagnasse, prima di affrontarlo, e Guy ne era commosso. Era anche profondamente emozionato. Un muro come quello avrebbe dovuto venire scoperto, studiato, affrontato, combattuto ed espugnato già da molto tempo. Ma oltre ad essere alto, e lungo, e misterioso, era anche un muro remoto, un muro discreto. Nessuna strada lo sfiorava, tranne il suo viale, che era tortuoso, primitivo, e portava ad un cancello di quercia fasciata di ferro, senza uno spiraglio che permettesse di sbirciare all'interno.

Non poterono scalarlo né sfondarlo... ma lo superarono. Un antico acero che cresceva da questa parte, teneva per mano un castano, oltre la sommità del muro, e loro passarono come due scoiattoli.

Con quella loro furtività da spettri, avevano infestato parecchie lussuose proprietà, ma non avevano mai visto un pezzo di terra così curato, così perfetto e tirato a lucido e, come

disse Sammy, preso da una soggezione tale da smorzare la sua abituale spavalderia mentre stavano sotto un pergolato di marmo affacciato su verdi ettari di prati ondulati, di siepi di bosso scolpito, di boschi e di ruscelli con ponticelli giapponesi e, nelle curve, piccoli, spiritosi giardini di roccia, «... e sono un accidente di chilometri».

Avevano vagato un po', quella prima volta, e avevano scoperto che dopotutto lì ci stava qualcuno. Videro un trattore, lontano, che trascinava una serie obliqua di falciatrici su uno dei prati verdi. (Senza dubbio, i proprietari lo chiamavano un prato: ma era un campo.) Le macchine, rare a quell'epoca, tagliavano una striscia larga dieci metri «e quello,» disse Sammy, sconvolgendo se stesso e il suo compagno, «non è fieno.» Poi avevano visto la casa...

Be', intravvista. Uscendo dal bosco, Guy si era sentito trattenere.

«La casa è lassù,» disse Sammy. «Qualcuno ci vedrà.»

C'era un'impressione confusa di una specie di collina bianca che era la casa, o una sua parte: torri, torrette, merlature, bastioni: un palazzo di favola incastonato in quel paesaggio da leggenda. Non avevano più potuto vederla: era situata in modo che era impossibile avvicinarsi di nascosto o spiarla da lontano. Erano ammutoliti, letteralmente, nel vederla, e per quasi un'ora non trovarono niente da dire, e si espressero solo a scrollate di capo. Poi, finirono per chiamarla «la baracca», e fu con questo rumore che in seguito chiamarono la loro scoperta finale «la buca per nuotare.»

Era al di là di un ruscello, oltre una collina boscosa. Altre due colline salivano verso il bosco, e nella conca tra gli alberi c'era uno stagno, forse un lago. Aveva approssimativamente la forma di una «L,» e tutto intorno c'erano insenature ombrose, grotte, discrete scalinate di pietra che portavano qui ad un padiglione rustico circondato di fiori, là ad una radura che conteneva un piccolo giardino all'italiana.

Ma il lago, la buca per nuotare. . .

Andarono a nuotare, allontanandosi meno che potevano e stando vicino a riva. Esplorarono le insenature di destra (una minuscola cascata ed una minuscola spiaggia di sabbia dorata, evidentemente trasportata sin lì chissà da dove) e tre a sinistra (una squadrata, rivestita di piastrelle lisce, con una piattaforma per tuffi di vetro nero, affacciata sull'acqua che doveva essere profonda sei metri; una spiaggia di sabbia nivea; ed una in cui non osarono entrare, per paura di danneggiare la flotta di perfette barchette a vela, tutte lunghe meno di trenta centimetri, che stavano all'ancora; ma restarono lì, sinché furono intirizziti fin nelle ossa, a guardare il molo in miniatura, con i piccoli carrelli sulla strada, e i lampioni, e le casette antique) e poi, stanchi, affamati e un po' sgomenti, tornarono a casa.

E Sammy aveva rivelato il segreto. . . ciò che aveva fatto di quel giorno una grande occasione: l'indomani sarebbe partito, per andare a raggiungere Chennault in Cina.

«La morte per coriocarcinoma,» cominciò il dottor Weber, «è il risultato di. . . »

«Ma lui non morirà,» disse lei. «Non lo permetterò.»

«Mia cara. . . » Il dottor Weber era un ometto con le spalle rotonde ed il volto aquilino. «Non voglio essere crudele, ma posso usare tutti gli eufemismi e accendere tutte le false speranze, oppure posso fare ciò che lei mi ha chiesto. . . spiegare la malattia e formulare una prognosi. Non posso fare entrambe le cose.»

Il dottor Rathburn disse dolcemente: «Perché non va a sdraiarsi? La raggiungerò quando avrò finito qui e le dirò tutto.»

«Non voglio sdraiarmi,» rispose lei rabbiosa. «E non le stavo chiedendo di risparmiarmi qualcosa, dottor Weber. Ho detto semplicemente che non l'avrei lasciato morire. Non c'è niente, in questa affermazione, che le impedisca di dirmi la verità.»

Keogh sorrise, Weber se ne accorse e restò sbalordito; Keogh vide la sua sorpresa. «La conosco meglio di lei,» disse, con una sfumatura d'orgoglio. «Non è necessario ricorrere ad eufemismi.»

«Grazie, Keogh,» fece lei. Si protese. «Continui, dottor Weber.»

Weber la guardò. Strappato dal suo lavoro a tremila chilometri di distanza, condotto in un luogo di cui non aveva mai conosciuto l'esistenza, d'una magnificenza che sminuiva ai propri occhi la sua sicurezza, posto di fronte ad una donna potente al di là della sua esperienza. . . Weber aveva creduto di essere incapace di sbalordirsi. Aveva visto altre

volte, naturalmente, turbamenti, angosce, paure, lutti come quello: quale dottore non ne ha visti? Ma quando Keogh le aveva detto crudamente che quella malattia uccideva in sei settimane, sempre, lei aveva avuto un fremito, aveva chiuso gli occhi per un momento interminabile e poi aveva detto sottovoce: «Ci dica tutto quel che sa su questa... questa malattia, dottore.» E aveva aggiunto, per la prima volta: «Lui non morirà. Non lo permetterò,» e per il modo in cui teneva la testa, in cui la sua voce pronunciava le parole, quasi le aveva creduto. Lo sapeva il cielo se desiderava poterle credere. E così si accorse ancora una volta di essere capace di stupirsi.

Fece uno sforzo per assumere un maggiore distacco, e divenne non un uomo, non il medico di quel particolare paziente, ma una sorta di libro di testo. Ricominciò:

«La morte per coriocarcinoma è un po' diversa dalla morte causata da altri tumori maligni. Normalmente, un cancro incomincia come fenomeno locale, e irradia le sue catene e le sue masse di cellule anarchiche nell'organo dove ha avuto inizio. Oppure il cancro si divide all'improvviso e si diffonde nel corpo, creando colonie in tutto l'organismo. Questo viene chiamato metastasi. La morte è causata dalla perdita d'efficienza di molti organi, anziché di uno solo. Naturalmente, possono avvenire anche entrambe le cose: la menomazione quasi totale dell'organo colpito per primo dal cancro e gli effetti delle metastasi.

«Il coriocarcinoma, d'altra parte, in origine non coinvolge un organo vitale, È vitale per la specie, forse, ma non per l'individuo.» Si concesse un sorriso asciutto. «Probabil-

mente è un concetto sbalorditivo per la maggioranza, ai giorni nostri, ma è vero. Comunque, le cellule sessuali, nella loro forma più fondamentale e primitiva, hanno caratteristiche non condivise dalle altre cellule dell'organismo.

«Ha mai sentito parlare del fenomeno patologico chiamato gravidanza ectopica?» Rivolse la domanda a Keogh, che annuì. «Un ovulo fecondato non discende nell'utero; si attacca invece alla parete finissima della tuba tra le ovaie e l'utero. All'inizio, tutto va bene, ed è questo il punto che voglio farle capire perché, sebbene l'utero soltanto sia veramente specializzato per questo compito, la parete della tuba non solo sostiene l'ovulo che cresce, ma lo nutre. In effetti, forma quella che chiamiamo una controplacenta; avvolge il feto e lo nutre. Il feto, naturalmente, ha un elevato valore di sopravvivenza, e riesce a prosperare benissimo con il plasma fornito dalla controplacenta. E cresce. . . cresce in modo fantastico. Poiché la tuba è molto sottile, tanto che si farebbe fatica a infilarvi anche il più piccolo ago da cucire, non può contenere il feto a lungo, e si lacera. Se non viene rimosso in tempo, i tessuti esterni si addossano il compito di una vera placenta e di un vero utero, e in sei o sette mesi, se la madre sopravvive tanto a lungo, crea il caos nell'addome.

«Dunque, torniamo al coriocarcinoma. Poiché le cellule interessate sono cellule sessuali, e per giunta cancerose, si dividono e si ridividono all'impazzata, senza ordine e senza una forma speciale. Si sviluppano in una varietà infinita di forme e di dimensioni. La legge delle medie stabilisce che per un certo numero - ed il numero delle cellule anomale è astronomico somigliano a ovuli fecondati. Alcune

vi somigliano tanto che, personalmente, non vorrei avere il compito di distinguere tra esse e i veri ovuli. Tuttavia, il corpo umano, nel suo complesso, non va troppo per il sottile: qualunque cosa che assomigli anche approssimativamente ad un ovulo fecondato può dare origine alla controplacenta.

«Ora consideri la sorgente di queste cellule: fisiologicamente parlando, tessuto ghiandolare, una massa di vasi sanguigni e di dotti capillari. Ognuno di essi fa del proprio meglio per accettare e nutrire queste imitazioni di feto. Le sottili pareti dei capillari, tuttavia, si lacerano facilmente per lo sforzo, e le imitazioni - selettivamente le migliori, poiché i tessuti cedono ad esse più facilmente - passano nei capillari e quindi nella circolazione sanguigna.

«Vi è un unico luogo in cui possono venire setacciate: ed è un luogo ricco di ossigeno, linfa, sangue e plasma: i polmoni. I polmoni si addossano entusiasticamente il compito di formare placente per queste cellule e di nutrirle. Ma per ogni segmento di polmone ceduto alla gestazione di un'imitazione di feto, vi è un segmento di meno impegnato nel compito di ossigenare il sangue. Alla fine i polmoni cedono, e ne consegue la morte per carenza d'ossigeno.»

Rathburn intervenne. «Per anni il coriocarcinoma fu considerato una malattia polmonare, e le gonadi cancerose una sorta di effetto secondario.»

«Ma il cancro ai polmoni. . . » cominciò ad obiettare Keogh.

«Non è cancro ai polmoni, non capisce? Con l'andar del

tempo potrebbe diventarlo, per metastasi. Ma il tempo sufficiente non c'è mai. Per uccidere, il coriocarcinoma non deve aspettare tanto. Per questo ha un decorso così rapido.» Cercò di non guardare la giovane donna, ma non ci riuscì; e lo disse egualmente. «È inesorabile.»

«Esattamente, come lo si cura?»

Weber allargò le braccia e le lasciò ricadere. Era lo stesso gesto che Rathburn aveva fatto prima, e Keogh si chiese, vagamente, se l'insegnavano nelle facoltà di medicina. «Qualcosa per eliminare il dolore. L'orchidectomia potrebbe far sopravvivere un po' più a lungo il paziente, troncando l'afflusso di cellule anomale nella circolazione sanguigna. Ma non lo salverebbe. La metastasi si è già prodotta quando appaiono i primi sintomi. Il cancro è divenuto generalizzato. . . forse la malattia polmonare è una fortuna.»

«Che cos'è l'orchidectomia?», chiese Keogh.

«L'amputazione della. . . uhm. . . sorgente. . . », disse Rathburn, a disagio.

«No!», gridò la giovane donna.

Keogh le lanciò un'occhiata di commiserazione. C'era in lui un certo cinismo sofisticato, e forse una fredda collera per chiunque visse come lui non avrebbe mai potuto vivere, avesse ciò che non avrebbe mai potuto avere. Era un rinascere del grave, antico peccato che il vecchio capitano Gamaliel aveva isolato nelle sue meditazioni perspicaci. Sicuro, amputare, se serve a qualcosa, pensò. Cosa credi di conservare. . . la sua virilità? A che ti serve, ormai? . . .

Ma quando le lanciò quell'occhiata, scorse qualcosa di diverso dall'orrore e dal trauma romantico che si aspettava. Le sopracciglia folte e dritte di lei erano contratte, il volto intenso e teso per la concentrazione.

«Lasciatemi pensare,» disse, stranamente.

«In verità, dovrebbe. . . » cominciò Rathburn, ma lei lo zittì con un gesto spazientito. I tre uomini si scambiarono un'occhiata e tacquero; era come se qualcuno, qualcosa, avesse detto loro in modo esplicito di attendere. Non sapevano immaginare che cosa stessero aspettando.

La giovane donna stava seduta ad occhi chiusi. Passò lento un minuto.

«Papà diceva sempre,» disse tanto sottovoce che di sicuro parlava con se stessa, «che un modo c'è sempre. Tutto sta a trovarlo.»

Vi fu un altro lungo silenzio, e lei riaprì gli occhi. C'era qualcosa che vi ardeva, profondamente, e che metteva a disagio Keogh.

Lei disse: «E una volta mi disse che avrei potuto avere tutto ciò che volevo; bastava che fosse. . . possibile. E. . . l'unico modo per scoprire se una cosa è impossibile è provare.» «Quello non è stato Sam Wyke,» disse Keogh. «È stato Keogh.» Lei si umettò le labbra e li guardò, uno dopo l'altro. Sembrava che non li vedesse affatto. «Non lo lascerò morire,» disse. «Vedrete.»

Sammy Stein ritornò due anni dopo, in licenza, pieno di

progetti per entrare nell'Aviazione. In Cina, come diceva lui stesso, ne aveva passate di tutti i colori, e gli era passata anche molta della sua vivacità. Ma del vecchio Sammy era rimasto quanto bastava per fare progetti folli e meravigliosi e per andare a curiosare dov'era proibito; e loro sapevano bene dove andare. Il nuovo Sammy, però, prima voleva una bevuta e una donna.

Guy, che da due anni aveva finito le scuole superiori, lavorava per vivere e non era per indole né un bevitore né un donnaiole, stette al gioco anche troppo allegramente. Sembrava che Sammy avesse dimenticato la «buca per nuotare», in un primo momento; e, a metà della serata, in una balera locale, Guy cominciava a credere che non se ne sarebbe più ricordato; ma poi fu lo stesso Sam a parlarne, ricordando che Guy, una volta, gli aveva scritto una lettera per chiedergli se era successo veramente. A sua volta, Guy aveva dimenticato la lettera, e da quel momento cominciarono con i «ti ricordi quando», e fecero progetti di andare a curiosare dov'era proibito proprio il giorno dopo, portandosi dietro il pranzo. E di partire presto.

Poi ci fu un chiassoso incontro con un paio di ragazze, e parecchie altre battute, e dal movimento e dallo stordimento, un po' dopo mezzanotte, Guy emerse guardando Sammy che caricava una ragazza su un tassì.

«Ehi,» gridò, «e., sai, la buca per nuotare?»

«Chiamami Pallottoliere: puoi contare su di me,» disse Sammy, e rise smodatamente. La ragazza che era con lui lo tirò per un braccio; lui si svincolò e si diresse barcollando verso

Guy.

«Ascolta,» disse, e ammiccò. «Se questa ci sta, e ci sta. . . non posso partire presto. Ti dico io cosa facciamo: tu vai avanti e mi aspetti vicino a quel cartello che dice state alla larga o vi mettiamo in castigo. Diciamo alle undici. Se non ce la faccio per quell'ora, vuol dire che sono morto o qualcosa del genere.» E gridò verso il taxi: «Hai intenzione di uccidermi, tesoro?»

E la ragazza gridò di rimando: «Sicuro, se non ti sbrighi a salire.»

«Capisci cosa voglio dire?», fece Sammy con incoerenza magniloquente, da ubriaco. «Finirò proprio ucciso». Se ne andò zigzagando, e camminando di traverso arrivò al taxi, e Guy non lo vide più.

Fu difficile da mandar giù, perché non vi fu un momento particolare in cui comprese che Sammy non sarebbe venuto. Giunse con dieci minuti di ritardo, dopo aver fatto uno sforzo sovrumano per arrivare fin là. Aveva i bruciori allo stomaco perché non era abituato a bere e gli occhi imbambolati e i dolori alle giunture per la mancanza di sonno. Sapeva che molto probabilmente Sammy non era ancora arrivato o non sarebbe arrivato affatto; eppure esisteva la fastidiosa possibilità che fosse venuto prima e fosse entrato direttamente.

Guy attese per un'ora buona, e poi qualche altro minuto, fino a quando la stradetta si liberò dal traffico e dai rumori del traffico, e poi si avventurò da solo nel bosco, oltre il

cartello Vietato l'accesso, fino al muro. Ebbe difficoltà a trovare i due alberi e, quando ebbe superato il muro, per un po' non riuscì a orientarsi; era contento, naturalmente, di ritrovare i prati incredibilmente perfetti ancora là, ad ettari impeccabili; il museo rigidamente controllato dei bossi scolpiti; i viali dagli orli netti, di ghiaia ben pressata, che si snodavano graziosamente fra i boschi. Quel piacere, tuttavia, non era altro che la conferma dei suoi ricordi, e non andava oltre: era una giornata rovinata.

Guy arrivò al lago verso l'una, accaldato, stanco, affamato, e sgradevolmente innervosito. Quella combinazione lo colpì allo stomaco e glielo fece echeggiare; sedette sulla riva e mangiò. Ingozzò famelicamente i viveri che aveva portato con sé e per Sammy... roba diversa gettata alla rinfusa in un sacchetto di carta, nelle prime squallide ore del mattino. La torta era muffa, ma la mangiò lo stesso. Il succo d'arancia era caldo e aveva cominciato a fermentare. E, ostinatamente, decise di fare il bagno, perché era venuto lì apposta.

Scelse la spiaggia con la sabbia dorata. Sotto una fitta spalliera di ginepri trovò una panchina ed una tavola di pietra. Si svestì lì, attraversò la spiaggia e si tuffò in acqua.

Aveva avuto intenzione d'immergersi appena, tanto per dire che l'aveva fatto. Ma oltre il piccolo promontorio a sinistra c'era l'insenatura rettangolare con la piattaforma per i tuffi; e lui ricordava il porto con i modellini di nave. Poi un movimento diagonale, in fondo alla «L» del lago, attirò il suo sguardo e vide dei modelli... non le navi ancorate, questa

volta, ma sloop che uscivano da una caletta e ne attraversavano l'imboccatura e rientravano veloci; dovevano essere montati su una specie di ruota subacquea o di catena, e si muovevano spinti dalla brezza. Per poco Guy non attraversò a nuoto il lago per raggiungerli, poi decise di essere prudente e di fare il giro.

Nuotò verso sinistra, verso la spiaggia rocciosa, e la costeggiò. Tenendosi accanto alla riva (lì sembrava che l'acqua non avesse fondo), superò la punta e si trovò faccia a faccia (letteralmente: si toccarono) con una ragazza.

Era giovane - aveva all'incirca la sua età - e la sua prima impressione fu di due occhi d'architettura troppo complessa, di denti biancazzurri con i canini appuntiti, diversi dalla regolarità da tasti di pianoforte che era considerata bellissima in quei giorni, e un'ampia cascata di capelli bruni che le fluttuavano intorno alle spalle. Ormai, Guy aveva completato il suo ansito, ed in considerazione del fatto che nell'ansimare aveva trascurato di sollevare la bocca dall'acqua, per un tempo soffocante fu isolato dalle impressioni esterne, fino a quando avvertì una stretta salda sul bicipite sinistro e si sentì trascinare dalla parte della roccia.

«Gr... grazie,» disse con voce rauca, mentre lei indietreggiava a nuoto di circa un metro. «Non dovrei esser qui,» aggiunse, stupidamente.

«Neppure io. Ma pensavo che vivessi qui. Pensavo che fossi un fauno.»

«Cribbio, sono contento di saperlo. Di te, voglio dire. Sono

solo uno che è entrato di nascosto, ragazzo mio!»

«Non sono un ragazzo.»

«Era solo un mondo di dire,» fece lui, usando una delle sciocche espressioni che vengono in mente ad una persona quando cresce, e poi per fortuna passano. Lei sembrò non reagire affatto, perché disse, seria seria: «Hai gli occhi più belli che io abbia mai visto. Sono di alluminio. E hai i capelli tutti ondulati.»

Lui non seppe cosa rispondere, ma ci si provò; e disse soltanto: «Be', è ancora presto,» e all'improvviso scoppiarono a ridere insieme. Lei era così strana, così diversa. Parlava un idioma grave, senza accento, completamente incauto, come se pensasse pensieri strani e li esprimesse apertamente. «E poi,» disse lei, «hai delle labbra bellissime. Sono bluastre. Dovresti uscire dall'acqua.»

«Non posso!»

Lei rifletté per un momento, allontanandosi a nuoto da lui e poi tornando alla distanza di un metro. «Dove sono i tuoi vestiti?»

Lui indicò al di là dello stretto braccio del lago che aveva circumnavigato.

«Aspettami là,» disse lei, e all'improvviso gli venne vicina, così vicina che poteva abbassare il mento e guardarlo dritto negli occhi. «Devi,» disse imperiosamente.

«Oh, sì,» promise lui, e si avviò a nuoto verso la sponda

opposta. Lei restò aggrappata alla roccia, a osservarlo.

Nuotare, impegnarsi per coprire la distanza, lo riscaldò, e il freddo e l'indolenzimento vago che l'accompagnava diminuirono. Poi provò una fitta di dolore allo stomaco, e sollevò le ginocchia per attenuarlo. Quando cercò di ridistendersi di nuovo, vi riuscì, ma gli faceva troppo male. Risollevò ancora le ginocchia, e il dolore, dentro, fu così immediato che era impensabile flettersi di nuovo. Sollevò ancor più le ginocchia, e la contrazione del dolore fu ancora più intensa. Ormai aveva un bisogno disperato d'aria, e alzò la testa, cercò di girarsi sul dorso; ma con le ginocchia rattrappite, tutto andò come non doveva. Aspirò, finalmente, perché era necessario, ma l'aria era finita chissà dove; cercò di risalire per cercarla fino a quando la pressione alle orecchie gli disse che stava nuotando verso il fondo. La tenebra gli piombò addosso e recedette, poi ritornò, e per un istante di stanchezza lui la lasciò venire, e fu circondato dalla luce: aspirò una boccata d'aria e una d'acqua, e ritornò la tenebra; questa volta rimase con lui. . .

Ancora bellissimo nel suo letto, ma ottenebrato dalla morfina, immobilizzato senza dibattersi in un sonno viscoso come in una carta moschicida, lui giaceva con i mostri che gli brulicavano nelle vene. . .

Sottovoce, in un angolo della stanza, lei parlava con Keogh.

«Non mi capisci. Non mi hai capito, ieri quando ho gridato all'idea di quella. . . quell'operazione. Keogh io lo amo, ma sono io. Amarlo non significa che ho smesso di pensare. Amarlo significa che sono me stessa più di prima,

non meno di prima. Significa che posso fare tutto ciò che facevo prima: solo di più, e meglio. È per questo che mi sono innamorata di lui. È per questo che lo amo. Non sei mai stato innamorato, Keogh?»

Lui guardò la piega con cui ricadevano i suoi capelli, l'espressione ansiosa delle folte sopracciglia morbide, e disse: «Non ci ho pensato molto.»

«C'è sempre un modo. Basta trovarlo,» citò lei. «Keogh, ho accettato quello che ha detto il dottor Rathburn. Dopo averti lasciato, ieri, sono andata in biblioteca ed ho strappato il cuore a certi libri... hanno ragione, Rathburn e Weber. E ho pensato e pensato... cercando, come avrebbe fatto mio padre, di rovesciare tutto sottosopra, per trovare un nuovo modo di pensare. Lui non morirà, Keogh; non lo lascerò morire.»

«Hai detto che avevi accettato...»

«Oh, parte di lui. La maggior parte di lui, se preferisci. Tutti moriamo, poco a poco, sempre, e questo non ci turba perché quasi tutte le parti che muoiono vengono sostituite. Lui... lui perderà più parti e prima, ma... quando sarà finita, sarà di nuovo se stesso.» Lo disse con sicurezza superba... o forse fanciullesca. Ma, se lo era, decisamente non era puerile.

«Tu hai un'idea,» disse Keogh, in tono convincente. Come aveva fatto osservare ai dottori, la conosceva bene.

«Tutte quelle... quelle cose nel suo sangue,» disse lei, sottovoce. «La lotta che sostengono... stanno cercando di

sopravvivere; hai mai pensato a questo, Keogh? Vogliono vivere. Vogliono terribilmente continuare a vivere.»

«Non ci avevo pensato.»

«E anche il suo corpo vuole che esse vivano. Le accoglie dovunque s'insediano. L'ha detto il dottor Weber.»

«Tu devi aver in mente qualcosa,» fece seccamente Keogh, «e qualunque cosa sia, non credo che mi piaccia.»

«Non voglio che piaccia a te,» disse lei, con l'identica voce, stranamente sommessa.

Keogh la guardò in fretta e vide di nuovo quell'ardore in fondo ai suoi occhi. Dovette distogliere lo sguardo.

Lei disse: «Voglio che la detesti. Voglio che ti opponga. Tu hai una delle menti più straordinarie che io abbia mai conosciuto, Keogh, e voglio che tu pensi tutti i possibili argomenti contrari. Per ogni tuo argomento, io troverò una risposta, e allora sapremo cosa fare.»

«Faresti meglio a proseguire,» disse lui, riluttante.

«Questa mattina ho avuto una lite furiosa con il dottor Weber,» disse lei all'improvviso.

«Questa m. . . quando?» Keogh guardò l'orologio; era ancora presto.

«Verso le tre, forse le quattro. In camera sua. Sono andata là e l'ho svegliato.»

«Senti, con Weber non si fanno queste cose!»

«Io le faccio. Comunque, se n'è andato.»

Keogh si alzò, le guance chiazzate insolitamente da rosse macchie di collera. Trasse un respiro, lo esalò, e tornò a sedersi. «Faresti meglio a dirmi tutto.»

«In biblioteca,» disse lei, «c'è un testo di genetica, e parla di certi esperimenti sui conigli di Fiandra. Le femmine venivano fecondate senza lo sperma, con una specie di soluzione salina o alcalina.»

«Ricordo qualcosa». Keogh era abituato ai suoi modi tortuosi per abbordare qualcosa d'importante. Costruiva la conversazione, non come un appaltatore a cottimo, ma come un architetto. Talvolta portava carichi di legname e li ammonticchiava accanto all'edificio. Se lo faceva, si trattava di materiale che le occorreva e che avrebbe usato. Lui attese.

«Le coniglie partorivano i piccoli, tutti femmine. La cosa interessante era che tutte erano identiche alla madre e tra di loro. Persino la disposizione dei vasi sanguigni nei globi oculari era così simile, che un esperto poteva essere tratto in inganno dalle fotografie. "Impossibilmente simili", le ha definite uno degli sperimentatori. Dovevano essere identiche, perché tutto ciò che avevano ereditato proveniva dalla madre. Ho svegliato il dottor Weber per parlargliene.»

«E lui ti ha detto che aveva letto il libro.»

«No. L'ha scritto,» rispose lei, dolcemente. «E allora gli

ho detto che, se poteva farlo con una coniglia di Fiandra, poteva farlo con. . . » Indicò il grande letto con un cenno del capo. «Con lui.»

Poi tacque, mentre Keogh rifiutava l'idea. La trovava incastrata nella mano della sua mente, in modo incrollabile: l'accostò all'occhio della mente, se ne scostò rabbrivendo, la scrollò via di nuovo e non ci riuscì, lentamente l'accostò e la rigirò, la rigirò ancora.

«Prendere una di quelle. . . . quelle cose simili a ovuli fecondati. . . farla crescere. . . »

«Non la si fa crescere. Vuole disperatamente crescere. E non una sola, Keogh. Ce ne sono migliaia. Ce ne sono altre centinaia ad ogni ora.»

«Oh, mio Dio.»

«Mi è venuto in mente quando il Dottor Rathburn ha proposto l'operazione. Mi è venuto in mente di colpo, un miracolo. Se ami tanto qualcuno,» disse lei, guardando il dormiente, «avvengono i miracoli. Ma bisogna essere disposti a contribuire perché accadano.» Lo guardò in faccia, con un'intensità che lo costrinse ad appoggiarsi alla spalliera della poltrona. «lo posso avere tutto ciò che voglio. . . basta che sia possibile. Basta che lo si faccia diventare possibile. È per questo che stamattina sono andata dal dottor Weber. Per chiederglielo.»

«E ha detto che non era possibile.»

«In principio l'ha detto. Dopo mezz'ora o giù di lì ha detto

che le probabilità contrarie erano miliardi o trilioni... ma capisci, dicendo questo, ha detto che era possibile.»

«E allora cosa hai fatto?»

«L'ho sfidato a tentare.»

«Ed è per questo che se n'è andato?» «Sì.» «Sei pazza,» fece lui, prima di riuscire a trattenersi. Lei non mostrò di risentirsene. Sedeva tranquilla, in attesa. «Senti,» disse finalmente Keogh. «Weber ha affermato che quelle... uhm... cose anomale erano simili ad ovuli fecondati. Non ha mai detto che lo fossero veramente. Avrebbe potuto dire... beh, lo dirò io per lui: non sono ovuli fecondati.» «Ma ha detto che erano... alcune, almeno, e soprattutto quelle che raggiungevano i polmoni, molti simili ad ovuli. Quanto debbono essere simili, perché non ci sia più nessuna differenza?» «Non è possibile. Non è possibile.» «L'ha detto anche Weber. Gli ho chiesto se aveva mai provato.» «D'accordo, d'accordo! Non è possibile, ma tanto per discutere, supponiamo che tu ottenga qualcosa che cresca. Non l'otterrai, naturalmente. Ma se questo avvenisse, come potresti continuare a farlo crescere? Deve esser nutrito, mantenuto ad una certa temperatura critica, e una certa quantità di acido o di alcali l'ucciderà... una cosa del genere non puoi piantarla in un campo.» «Hanno già prelevato ovuli da una mucca, li hanno impiantati in un'altra, e hanno ottenuto dei vitelli. C'è un tale, in Australia, che propone di allevare bestiame di razza da vacche comuni, in questo modo.» «Ti sei data veramente da fare.» «Oh, non è tutto. C'è un certo dottor Carrel, nel New Jersey, che è riuscito a mantenere in vita per mesi, lui dice indefinitamente, tessuti di pollo in una

soluzione nutriente, in un recipiente a temperatura controllata nel suo laboratorio. Cresce, Keogh! Cresce tanto che Carrel è costretto a tagliarne via dei pezzi di volta in volta.» «È assurdo. È... pazzesco,» ringhiò Keogh. «E cosa credi di ottenere, se porti a termine uno di questi mostri?» «Ne porteremo a termine migliaia,» disse lei, compostamente, «Ed uno di essi sarà... lui.» Si protese all'improvviso, e la sua voce calma si spezzò; un'espressione frenetica le invase il volto, e la sua voce, sebbene fosse sommessa, lo sconvolse: «Sarà la sua carne, il suo aspetto, la sua sostanza ricresciuta. I suoi capelli, Keogh. Le sue impronte digitali. I suoi... occhi. Il suo... il suo io.» «Non posso...» Keogh si scrollò come un cocker bagnato, ma non cambiò nulla; era ancora lì, lei, il letto, il dormiente, e quell'idea spaventosa, inconcepibilmente orribile e sbagliata.

Allora lei sorrise, tese la mano e lo sfiorò; incredibile a dirsi, era un sorriso materno, caldo e consolante, un gesto materno, affettuoso e protettivo; la sua voce era piena di tenerezza. «Keogh, se non funziona, non funziona qualunque cosa facciamo. Allora avrai ragione tu. Io credo che funzionerà. È ciò che voglio. Tu non vuoi che io abbia ciò che voglio?»

Keogh dovette sorridere, e lei ricambiò il sorriso.

«Sei una diavolessa,» disse lui, ardentemente. «Mi hai invischiato, no? Perché volevi che mi opponessi all'idea?»

«Non lo volevo,» rispose lei. «Ma se ti opponi a me, scoprirai problemi cui nessuno altro penserebbe mai, e quando li avremo risolti, saremo pronti, non capisci? Lotterò con te,

Keogh,» disse lei, passando dalla tenerezza a una certezza serena, convinta, invincibile. «Lotterò con te, smuoverò tutto quello che c'è da smuovere, comprerò e venderò e ucciderò, ma lo riavrò. Sai una cosa, Keogh?»

«Cosa?»

Lei agitò la mano in un gesto che includeva lui, la stanza, il castello e il parco, e tutti gli altri castelli e gli altri parchi; gli pseudonimi, le navi e i treni, le fabbriche e le agenzie di cambio, le montagne, e i campi, e le miniere, e le banche, e le migliaia e migliaia di persone che, prese insieme, erano Wyke:

«Ho sempre saputo che tutto questo c'era,» disse, «e ho finito per capire che è mio. Ma qualche volta mi chiedevo a che serviva. Ora lo so. Ora lo so.»

Una bocca sulla sua bocca, un peso sul suo stomaco. Si sentiva snervato e nauseato, inerte come una sbavatura di grasso. La luce intorno a lui era verde, i contorni tutti confusi. La bocca sulla sua bocca, il peso sullo stomaco, un soffio d'aria, gradito ma troppo caldo, troppo umido. Ne aveva un bisogno disperato, ma non gli piaceva, e trovò un guizzo d'energia per raccogliarlo nei polmoni e scagliarlo via; ma la sua debolezza si insinuò in quello sforzo, e da lui emerse un fioco suono gorgogliante. Ancora la bocca sulla sua bocca, e il peso sullo stomaco, e un altro respiro. Cercò di girare la testa, ma qualcuno lo teneva per il naso. Soffiò fuori quell'aria necessaria ma sgradevole e la sostituì con un fiotto aspirato da lui. Allora tossì: era troppo ricca, pura, troppo buona. Tossì, come si tossisce sopra un barile

di sottaceti; l'aria buona gli fece dolere i polmoni.

Si sentì sollevare la testa e le spalle, e scoprì che prima era disteso sul dorso sopra la pietra, o su qualcosa di piatto e duro, mentre adesso era su qualcosa di tenero, solido e liscio. L'aria buona e pungente entrava e usciva, i deboli colpi di tosse erano meno numerosi e finalmente piombò in una serenità intontita. Il viso che si chinava sul suo era troppo vicino per distinguerlo, o lui aveva perduto la capacità di mettere a fuoco lo sguardo; in ogni caso, non gli importava. Assonnato, levò gli occhi verso lo splendore confuso di quel volto, ascoltò acriticamente la voce. . .

. . . la voce che continuava, senza parole, confortandolo, e in quell'assenza di parole creava nuove espressioni di gioia e di delizia che le parole non avrebbero potuto esprimere. Ma dopotutto erano parole, per metà cantate, per metà bisbigliate; e lui non riusciva ad afferrarle, non riusciva ad afferrarle e poi. . . e poi fu certo di udire:

«Com'è possibile, una simile magia: tutto questo e anche gli occhi. . . » Poi, in tono interrogativo: «Tu sei la forma del non-tu; dimmi, ci sei tu, lì dentro?»

Lui aprì gli occhi e finalmente la vide chiaramente in viso: i capelli scuri, e gli occhi erano verdi. . . di un vero, profondo verde-mare. I capelli aggrovigliati, asciugandosi, l'incoronavano come viticci, e la volta di fronde, sopra, sembrava parte di lei, degli occhi verdi, e gettava una luce verde sulla trasparenza inspiegabilmente bionda delle sue guance. Sul momento, ad essere sinceri, lui non sapeva chi era lei. Gli aveva detto (anni prima?): «Credevo che fossi un fauno. . . » Sul mo-

mento, non aveva una grande lucidità, né tantomeno ironia; lei era, semplicemente, qualcosa che non aveva eguali nella sua esperienza.

Si accorse di un dolore contratto e mordente che cresceva, saturava e stava per esplodere nella parte superiore dell'addome. Un grosso filo metallico, dentro di lui, si era aggrovigliato e, sapendo che doveva distenderlo, compì uno sforzo furioso, ribelle, e lo strappò. L'esplosione ci fu, ma di nausea, non di sofferenza. Convulsamente girò la testa, si sollevò di scatto, poi la lasciò andare.

Troppo avvilito per inorridire, vide il vomito lucido coprire il ginocchio di lei, e scorrere nella piega tra la coscia e il polpaccio, dove lei teneva la gamba ripiegata: i grumi rimasero mentre il liquido scorreva via, e lei. . .

Lei restò lì seduta, reggendogli la testa, cullandolo fra le braccia, lo calmò e gli parlò sottovoce, e disse che così andava bene; adesso si sarebbe sentito meglio. La debolezza l'annientò e poi diminuì; quindi, tremando, si scostò da lei, si raddrizzò a sedere, chinò la testa e ansimò per respirare. «Uuuuh,» fece.

«Ragazzo mio,» disse lei; e lo disse insieme a lui. Lui si strinse le caviglie e si asciugò dall'occhio sinistro le lacrime della nausea, poi dall'occhio destro. «Ragazzo mio, oh, ragazzo mio,» disse, e lei lo disse con lui, all'unisono.

E così, finalmente, la guardò.

La guardò, e non avrebbe mai dimenticato ciò che vide, in tutti i particolari. La luce del sole calante, trasformata in

una trina dal pergolato, la rivestiva; lei era protesa verso di lui, una piccola mano appoggiata piatta al suolo, un braccio snello puntellato per sostenerla; il peso era riversato su quella spalla e la testa inclinata, come trascinata giù dall'oscurità pesante dei capelli. Dava un senso di abbandono, come se fosse fragile, e lui sapeva che non lo era. L'altra mano era aperta, su un ginocchio, il palmo rivolto verso l'alto e le dita non completamente rilassate, come se trattenessero qualcosa; ed era veramente così, perché sul palmo stava una chiazza di luce, oro trasformato in corallo dalla sua carne. Lei la teneva così, inconsciamente, e la sua mano possedeva la rara consapevolezza che, chiusa, una mano non può donare né ricevere. Per l'intera sua vita, lui conservò tutto, ogni minimo particolare, persino la grande lucente unghia dell'alluce sotto l'altro polpaccio. E lei sorrideva, ed i suoi occhi complessi erano adoranti.

Guy Gibbon conobbe il più grande momento della sua vita durante quell'istante, e questa era già una rarità: infatti, di tutti gli istanti della sua vita, quello era il più adatto per dire qualcosa d'indimenticabile, perché qualunque cosa dicesse ora lo sarebbe stato.

Rabbrividì, e poi ricambiò il sorriso di lei. «Oh... ragazzo mio!», mormorò.

E risero ancora insieme fino a quando, sconcertato, lui s'interruppe e chiese: «Dove sono?»

Lei non rispose, e allora lui chiuse gli occhi e ci pensò. I pini... si era svestito da qualche parte... aveva nuotato. Oh, nuotato. E poi, dall'altra parte del lago, aveva incon-

trato... Aprì gli occhi, la guardò e disse: «Tu.» Poi era tornato indietro a nuoto, infreddolito, con lo stomaco troppo pieno di cibo, di succo d'arancia caldo e di torta muffita, e «... devi avermi salvato la vita.»

«Beh, qualcuno doveva pur farlo. Eri morto.»

«Me lo meritavo.»

«No!» gridò lei. «Non dirlo mai più!»

E lui capì che faceva sul serio.

«Volevo dire, per la mia stupidità. Ho mangiato un sacco di porcherie, e un pezzo di torta che credo fosse andata a male. Troppo, dato che ero accaldato e stanco, e poi come un cretino sono andato in acqua, e chi si comporta così merita di...»

«Dicevo sul serio,» fece lei, fermamente. «Mai più. Non lo sopporto. Hai mai sentito parlare della vecchia tradizione sul campo di battaglia? Quando un uomo salvava la vita ad un altro, quella vita diventava sua e poteva farne ciò che voleva?»

«E cosa vuoi farne, della mia vita?»

«Dipende,» disse lei, pensosa. «Tu devi darla. Non posso prenderla così.»

Poi s'inginocchiò, sedendosi sui talloni, passando le mani tra gli aghi di pino sul pavimento di pietra del pergolato. Chinò la testa, ed i capelli ricaddero in avanti. Lui pensò che lo stesse osservando tra quei fili scuri, ma non poteva

esserne sicuro.

Parlò, e il pensiero ingigantì tanto che gli smorzò la voce e lo fece mormorare: «La vuoi?»

«Oh, sì,» rispose lei, mormorando a sua volta.

Quando lui si fece più vicino e le rialzò i capelli per vedere se lo stava guardando, si accorse che aveva gli occhi chiusi, e che ne sgorgavano le lacrime. Tese delicatamente le mani ma, prima che potesse toccarla, lei balzò in piedi, e si avvicinò alla muraglia di fronde. Il suo lungo corpo aureo l'attraversò senza un fruscio, parve restare librato, e poi sparì. Lui si affacciò e la vide lampeggiare sotto l'acqua verde. Esitò, poi captò una zaffata acre del proprio vomito. L'acqua era limpida, e la sabbia dorata era quello che gli occorreva per ripulirsi. Uscì dal pergolato e scese goffamente la spiaggia, quindi entrò in acqua.

Dopo il primo tuffo risalì e si girò, cercandola, ma lei era sparita.

Stordito, raggiunse a nuoto la spiaggetta e, inginocchiandosi, si pulì con la sabbia finissima. Si tuffò e si sciacquò, e poi (sperando) tornò a ripulirsi di nuovo. E si sciacquò. Ma non la vide.

Rimase ad asciugarsi nei raggi tardi del sole, e guardò dall'altra parte del lago. Gli balzò il cuore quando vide muoversi qualcosa di bianco, e poi gli si strinse quando vide che erano soltanto le barche che giravano sulla ruota.

Risalì al pergolato - adesso, finalmente, vide che era dove

si era svestito - e si lasciò cadere sulla panchina.

Quello era un luogo in cui i pesci tropicali nuotavano nell'acqua oceanica anche se non c'era l'oceano, e dove flotte di barche minuscole, perfette, navigavano senza che nessuno le pilotasse e le guardasse, e dove statue preziose stavano nascoste in radure curate e pettinate nei boschi e... non aveva visto tutto: quali altre impossibilità erano possibili in quel luogo impossibile?

E poi, era stato male. (Aggricciò le narici). Per poco non era... annegato. Aveva perso la ragione, almeno per un po'. Lei non poteva essere vera. Non aveva notato una sfumatura verde sulla sua pelle? O forse era solo la luce?... Chi poteva creare un luogo come quello, e possederlo, poteva anche ideare una macchina per ipnotizzarti, come nelle storie di fantascienza.

Si mosse, irrequieto. Forse qualcuno lo stava osservando, anche in quel momento.

In fretta, cominciò a rivestirsi.

Dunque lei non era reale. O forse tutto quanto non era reale. Aveva incontrato quell'intrusa, lì, oltre il lago, e questo era vero; ma poi, quando aveva rischiato di annegare, aveva immaginato il resto.

Ma... si toccò la bocca. Aveva sognato che qualcuno gli alitava in bocca il respiro. Ne aveva sentito parlare, ma era sicuro che non l'insegnavano a scuola, quell'anno.

Tu sei la forma del non-tu? Ci sei tu, lì dentro?

Che cosa significava?

Finì di vestirsi, stordito. Mormorò:

«Ma perché ho mangiato quella maledetta torta?»

Si chiese cosa avrebbe detto a Sammy. Se lei non era reale, c'era una cosa soltanto di cui avrebbe potuto parlare, sì, da quel momento. Vuol dire che lei era lì, e tutto quel che hai fatto è stato vomitarle addosso? No... non l'avrebbe raccontato a Sammy. Né a nessuno.

E sarebbe rimasto scapolo per tutta la vita.

Ragazzo mio, oh, ragazzo mio. Che razza di presentazione. Prima lei ti deve salvare la vita e poi tu non sai cosa dire e poi oh, guarda cosa dovevi fare. Ma tanto... lei non era reale.

Si chiese quale poteva essere il suo nome. Anche se lei non era reale. Molta gente non usa il suo vero nome.

Uscì dal pergolato, attraversò il tappeto silenzioso di aghi di pino, e gridò. Non era una parola, e non cercava di esserlo.

Lei era lì, ad attenderlo. Indossava un tranquillo abito marrone, scarpe con i tacchi bassi, teneva in mano una borsetta di pelle marrone, ed i capelli erano intrecciati e legati ordinatamente a corona. E sembrava, anche, che avesse regolato un comando interiore, e la sua pelle non splendeva più. Sembrava pronta a dileguarsi... non nell'aria, ma in una folla... una folla qualunque, non appena vi si fosse

avvicinata. In una folla lui le sarebbe passato davanti, certamente senza notarla, se non fosse stato per la forma dei suoi occhi. Lei gli si avvicinò prontamente, gli posò la mano sulla guancia e rise. Lui vide di nuovo il candore di quegli strani canini, così affilati. . .

«Sei arrossito,» disse lei.

Mai, nella storia, un rossore è stato interrotto da quell'osservazione. Lui chiese:

«Da che parte vai?»

Lei gli guardò gli occhi, l'uno, l'altro, entrambi, rapidamente; poi intrecciò le lunghe mani intorno alla cinghia della borsetta e le guardò.

«Con te,» rispose sottovoce.

Questa fu solo una delle molte cose che gli disse, momento per momento, e che per lui acquistarono significato con il passare del tempo. Lui la condusse in città e a cena, e poi all'indirizzo del West Side che lei gli diede, e restarono lì fuori, tutta la notte, a parlare. Dopo sei settimane si sposarono.

«Come potevo discutere?», chiese Weber al dottor Rathburn.

Stavano guardando un piccolo esercito di operai che brulicavano intorno alla gigantesca stalla di pietra, a mezzo chilometro dal castello che, tra l'altro, da quel punto era invisibile e ignoto agli uomini. I lavori erano cominciati alle tre

del pomeriggio precedente, ed erano proseguiti per tutta la notte. Non c'era niente, niente che il dottor Weber avesse richiesto, che non gli fosse stato dato, anzi, che non fosse già sul posto o già installato.

«Lo so,» disse Rathburn, che lo sapeva.

«Non solo, ma come potevo discutere?», fece Weber. «Perché dovevo farlo? Un uomo ha progetti, ambizioni. Quel Keogh, che acume! È la prima cosa che ha cercato di scoprire... i progetti che avevo. Ecco da dove comincia, lui. E all'improvviso, tutto ciò che desideravi fare, o essere, o avere, ti viene dato o promesso, e sono promesse serie.»

«Oh, no. Loro non hanno bisogno d'ingannare qualcuno... Vuol fare una prognosi?»

«Vuol dire su quel giovanotto?», Weber guardò Rathburn. «Oh... non è questo che intendeva... Mi chiede se posso portare a termine uno di quei surrogati di feto? Un'opinione del genere ridicolizzerebbe un uomo, e questo non è un compito per sciocchi. Tutto ciò che posso dirle è che ho tentato... e che non avrei mai sognato di farlo se non fosse stato per quella donna e per la sua pazza idea. Me ne sono andato di qui alle quattro del mattino con qualche tampone, e alle nove ne avevo isolati una mezza dozzina, li avevo messi in una soluzione nutriente. Plasma sanguigno di bue... quello che potevo preparare più in fretta. Ed ho ottenuto la mitosi. Si sono divisi, e in poche ore ne ho visti due che formavano il gastroporo. Era una dimostrazione sufficiente per andare avanti: è tutto quello che penso, ed

è tutto quello che ho detto loro, al telefono. E quando sono arrivato qui,» aggiunse, indicando la grande stalla, «ho trovato un laboratorio costruito per quattro quinti, abbastanza grande, il centro medico di una città. Discutere?» chiese, ritornando alla prima domanda del dottor Rathburn. «Come potevo? Perché avrei dovuto?... E quella ragazza. È una forza della natura, come la gravità. Può esercitare una tale pressione, intendo lei sola, personalmente, che con molta probabilità potrebbe ottenere tutto quello che vuole, al mondo, anche se non lo possedesse già, il mondo, voglio dire. Lo metta all'entrata di Nord-Est!», gridò ad un caposquadra. «Vengo a mostrarle dove va.» Si voltò verso Rathburn: sembrava divorato da un fuoco. «Debbo andare.»

«Se posso fare qualcosa,» disse il dottor Rathburn, «non ha che da chiederlo.»

«È questa la cosa più meravigliosa,» disse Weber. «È quello che continuano a dire tutti, qui, e lo dicono sul serio!»

Scese trotterellando verso la stalla, e Rathburn si avviò in direzione del castello.

Circa un mese dopo la sua ultima violazione di domicilio, Guy Gibbon stava rientrando a casa dal lavoro quando un uomo, all'angolo, ripose un giornale e, mentre lo stava ancora piegando, fece: «Gibbon?»

«Sono io,» rispose Guy, un po' brusco.

L'uomo lo squadrò dalla testa ai piedi, rapidamente, ma

con una tale aria di meticolosità, esperienza ed efficienza, che Guy non si sarebbe stupito di scoprire che quell'uomo aveva catalogato non solo i suoi abiti e la loro provenienza, il loro stato, e quindi una valutazione delle sue abitudini personali, ma anche le sue condizioni di salute e addirittura il suo gruppo sanguigno.

«Mi chiamo Keogh,» disse l'uomo. «Questo significa qualcosa per lei?»

«No.»

«Sylva non ha mai fatto il mio nome?»

«Sylva! N... no, mai.»

«Allora andiamo da qualche parte a bere qualcosa. Vorrei parlarle.» L'uomo era soddisfatto; Guy si chiese di che cosa.

«Beh, d'accordo,» disse. «Io non bevo molto, ma d'accordo, andiamo.»

Trovarono un bar nei dintorni, con scomparti isolati in fondo al locale. Keogh ordinò uno scotch and soda e Guy, dopo qualche esitazione, una birra. Guy disse:

«La conosce?»

«Da quand'era bambina. E lei?»

«Cosa? Beh, sicuro. Ci sposeremo.» Fissò studiamente la birra e disse, a disagio: «Comunque, lei chi è, signor Keogh?»

«Si può dire,» fece Keogh, «che sono in loco parentis.» Attese una reazione, poi aggiunse: «Una specie di tutore.»

«Questo posso capirlo. Cosa le ha detto di se stessa?»

Il disagio di Guy scese al livello di timidezza, diffidenza, persino una sfumatura di paura... che non alterò la fermezza delle sue parole.

«Io non la conosco, signor Keogh. Non credo di essere tenuto a rispondere a nessuna domanda sul conto di Sylva. O sul mio. O su niente.» Alzò gli occhi verso l'uomo.

Keogh lo scrutò a fondo, poi sorrise. Per lui, era qualcosa di raro, persino un po' doloroso, ma sincero. «Bene!» abbaiò, e si alzò. «Venga.»

Lasciò lo scomparto e Guy, frastornato, lo seguì. Andarono alla cabina telefonica all'angolo. Keogh inserì una moneta, fece un numero e attese, gli occhi fissi su Guy. Poi Guy dovette ascoltare una metà della conversazione:

«Sono qui con Guy Gibbon.» (Guy notò che Keogh si era identificato solo con la propria voce).

... «Certo, lo sapevo. È una domanda sciocca, ragazza mia.»

... «Perché é affar mio. Tu sei affar mio.»

... «Impedirlo? Non sto cercando di impedire niente. Debbo soltanto sapere, ecco tutto.»

... «D'accordo, d'accordo... È qui. Non vuol parlare di te

né di niente, buon segno. Sì, molto buono. Per favore, vuoi dirgli di aprirsi un po'?»

E passò il ricevitore allo sbalordito Guy che, disse con voce tremula «Oh, pronto,» mentre scrutava il viso impassibile di Keogh.

La voce di lei lo pervase, l'inondò, scambiò quell'esperienza inquietante in qualcosa di diverso, di bello.

«Guy, tesoro.»

«Sylva. . . »

«Tutto a posto. Avrei dovuto dirtelo prima, credo. Doveva succedere, prima o poi. Guy, puoi dire a Keogh tutto ciò che vuoi. Tutto ciò che ti chiede.»

«Perché, amore? E lui chi è?»

Vi fu una pausa, e poi una risatina strana. «Questo può spiegartelo meglio lui. Vuoi che ci sposiamo, Guy?»

«Oh, sì!»

«Bene, allora tutto a posto. Questo non può cambiarlo nessuno, nessuno tranne te. E ascolta, Guy, io vivrò dovunque e in qualunque modo tu vorrai vivere. Questa è la verità e tutta la verità, mi credi?»

«Io ti credo sempre.»

«Benissimo, allora. È quel che faremo. Adesso parla con Keogh. Digli tutto ciò che vuole sapere. E lui dovrà fare lo

stesso. Ti amo, Guy.»

«Anch'io ti amo,» disse Guy, guardando attento Keogh. «Bene, allora,» aggiunse, quando lei non disse altro. «Ciao.» E riattaccò.

Lui e Keogh ebbero un lungo colloquio.

«Soffre,» mormorò lei al dottor Rathburn.

«Lo so.» Lui scosse il capo, comprensivo. «Ma c'è un limite alla quantità di morfina che si può somministrare ad un uomo.»

«Un po' di più?»

«Forse un po' di più,» disse Rathburn, tristemente. Andò a prendere la borsa ed estrasse la siringa. Sylva baciò con tenerezza l'uomo addormentato e uscì dalla stanza. Keogh la stava aspettando.

Le disse: «Questo deve finire, ragazza mia.»

«Perché?» ribatté minacciosa lei.

«Usciamo di qui.»

Conosceva Keogh da tanto tempo e così bene, da essere sicura che non poteva riservarle sorprese. Ma quella voce, quell'espressione, erano nuove, in Keogh. Le aprì la porta e lei lo precedette, poi lo seguì dove lui la guidava in silenzio.

Lasciarono il castello e si avviarono per il sentiero che at-

traversava un bosco ceduo e portava oltre il ciglio della collina affacciata sulla stalla. Il parcheggio, che un tempo era stato un'aia, era pieno di automobili. Si avvicinò un'ambulanza bianca: un'altra stava scaricando alla piattaforma di Nord-Est. Un generatore ronzava sommessamente dietro l'edificio, e dal camino della nuova caldaia a lato si alzava il fumo.

Guardarono entrambi l'edificio, avidamente ma senza fare commenti. Il sentiero li portò lungo la cresta della collina, e poi giù, verso il lago. Raggiunsero una piccola radura dove stava una Diana di due metri e mezzo, una Diana Cacciatrice, casta e snella, così perfettamente rifinita, che non sembrava di marmo, freddo e statico.

«Ho sempre avuto l'idea,» fece Keogh, «che nessuno possa mentire, accanto a lei.»

Sylva alzò gli occhi verso la Diana.

«Neppure a se stesso,» disse Keogh, e sedette su una panchina di marmo.

«Tu vuoi fare in modo che Guy Gibbon rinasca di nuovo. È un'idea pazzesca, e anche grandiosa. Ma c'erano molte cose ancora più pazzesche e ancora più grandi, e adesso sono luoghi comuni. Non voglio discuterne né la grandezza né la pazzia.»

«E allora?»

«Ho cercato, da ieri, di distaccarmi, di vedere tutto questo da lontano, in prospettiva. Sylva, hai dimenticato qualcosa.»

«Bene,» disse lei. «Oh, bene. Sapevo che tu avresti pensato a queste cose, prima che fosse troppo tardi.»

«Perché tu possa trovare una via d'uscita?», Keogh scosse il capo, lentamente. «Questa volta no. Chiama a raccolta tutto il coraggio dei Wyke, ragazza mia, e preparati a rinunciare.»

«Continua.»

«Ecco di che si tratta. Non credo che potrai ottenere la tua copia a carbone, bada bene, ma potrebbe anche darsi. Ho parlato con Weber: per Dio, potrebbe anche darsi. Ma in questo caso, otterrai soltanto un involucro, e niente dentro. Vedi, ragazza mia, un uomo non è soltanto sangue, ossa e cellule.»

Tacque, finché lei disse: «Continua, Keogh.»

Lui chiese: «Ami quel giovanotto?»

«Keogh!» Era quasi divertita.

«Che cosa ami?», scattò lui. «I capelli ricciuti? I muscoli, la pelle? Il suo equipaggiamento naturale? gli occhi, la voce?»

«Tutto,» disse lei, compostamente.

«Tutto: ma è tutto?», chiese Keogh, implacabile. «Poiché se la tua risposta è sì, allora potrai avere quello che vuoi, e tanti saluti. Io non so niente dell'amore, ma dirò questo: se è tutto qui, al diavolo.»

«Beh, naturalmente c'è di più.»

«Ah. E questo dove lo prenderai, ragazza mia? Ascolta, un uomo è la pelle e le ossa, più quello che ha nella testa, più quello che ha nel cuore. Tu vuoi riprodurre Guy Gibbon, ma non ci riuscirai duplicando la sua carcassa. Tu vuoi riprodurre l'uomo intero, vuoi fargli vivere la stessa vita. E questo non lo puoi.»

Lei guardò a lungo la Diana. Poi: «Perché no?», mormorò.

«Te lo dico io perché no,» disse Keogh, rabbiosamente. «Perché prima di tutto dovrai scoprire chi è.»

«Io so chi è!»

Keogh sputò violentemente sul muschio verde accanto alla panchina. Era un gesto insolito, sconvolgente.

«Tu non ne conosci che una particella, e io ne conosco ancora meno. Una volta l'ho tenuto con le spalle al muro per più di due ore, cercando di scoprire chi è. È un ragazzo come tanti, ecco tutto. Niente di eccezionale a scuola, niente di eccezionale nello sport, gli stessi gusti e sentimenti, in generale, di altri sei trilioni come lui. Perché lui, Sylva? Perché lui? Che cos'hai visto in lui, perché valesse la pena di sposarlo?»

«Io... non sapevo che lo detestassi.»

«Oh, diavolo, ragazza mia, non lo detesto. Non ho mai detto questo. Non riesco... non riesco a trovare neppure

niente da detestare!»

«Tu non lo conosci come lo conosco io.»

«D'accordo: non lo conosco e non potrei neppure. Perché anche tu non sai niente... tu senti, ma non sai. Se vuoi vedere il nuovo Guy Gibbon, o un discreto facsimile, lui dovrà vivere secondo il copione a partire dal giorno in cui è nato. Dovrà ripetere ogni esperienza che ha avuto quel ragazzo.»

«D'accordo,» disse lei, sottovoce.

Keogh la guardò, sbalordito. Disse: «E prima di poterlo fare, noi dovremo scrivere il copione. E per poterlo scrivere, dobbiamo procurarci in qualche modo il materiale. Cosa pensi di fare... creare una Fondazione o qualcosa d'altro, dedicata alla scoperta di ogni momento vissuto da questo... da questo giovane anonimo? E farlo con discrezione, perché non lo sappia mai, mentre cresce? Sai quanto costerebbe, quanta gente dovrebbe occuparsene?»

«Sta bene,» disse lei.

«E immagina che tu l'avessi, una biografia scritta come un copione, vent'anni di vita, ogni giorno, ogni ora; dovrai fare in modo che un bambino, fin dalla nascita, sia circondato da gente che reciti questa sceneggiatura... e non permetta mai che gli succeda qualcosa di diverso da quanto è scritto nel copione, e non glielo faccia mai sapere.»

«Ecco! Ecco!», esclamò lei.

Keogh balzò in piedi e imprecò. Disse: «Non sto facendo dei piani, pazza! Sto obiettando!»

«C'è altro?», esclamò lei, ansiosa. «Keogh, Keogh, prova. . . prova. Come cominciamo? Cosa facciamo, per prima cosa? Presto, Keogh.»

Lui la guardò, attonito, poi si lasciò cadere di nuovo sulla panchina e cominciò a ridere, fiaccamente. Lei gli sedette accanto, e gli prese la mano; le brillavano gli occhi. Dopo un poco, Keogh si calmò e si girò verso di lei. Per un po', bevve lo splendore di quegli occhi; poi il suo cervello riprese a funzionare. . . come doveva fare, per occuparsi degli affari dei Wyke.

«La fonte principale di ciò che è e di ciò che ha fatto,» disse finalmente, «non resterà molto tra noi. . . Dovremmo dire a Rathburn di smettere con la morfina. Deve essere in grado di pensare.»

«D'accordo,» disse lei. «D'accordo.»

Quando il dolore diventava troppo forte per permettergli di ricordare, provavano di nuovo con un po' di morfina. Per qualche tempo trovarono un equilibrio tra il ricordo e la sofferenza, ma poi la sofferenza ebbe la meglio. Allora gli recisero il midollo spinale perché non la sentisse. Fecero venire gente. . . uno psichiatra, stenografi, persino uno storico.

Nella sua ricostruzione, Weber provava ospiti animali, persino mucche, e primati. . . tutto quello che gli veniva in mente. Ottenne qualche risultato, ma non positivo. Tentò anche

con ospiti umane. Non riuscì a varcare il ponte del rigetto; l'utero non sopportava un feto alieno, come una mano non sopporterebbe il trapianto di un dito di un altro.

Quindi provò con le soluzioni nutrienti. Ne provò moltissime. Poi finì per trovarne una che andava bene. Era il plasma sanguigno di donne incinte.

Collocò i migliori quasi-ovuli tra strati di camoscio sterilizzato. Progettò macchinari automatici per farvi sgocciolare il plasma con il ritmo delle arterie, per farlo defluire con il ritmo delle vene, mantenendolo alla temperatura corporea.

Un giorno ne morirono cinquanta, per il cloroformio contenuto in uno degli adesivi. Quando risultò che la luce li influenzava negativamente, Weber ideò recipienti di bachelite. Quando la normale fotografia risultò poco pratica, creò un tipo nuovo di pellicola sensibile al calore, la prima pellicola a infrarossi.

I feti vitali che aveva a sessanta giorni, presentavano la macchia oculare, la spina dorsale, i boccioli delle braccia, un cuore che batteva. Ognuno di essi consumava più di quattro litri di plasma al giorno, e ad un certo momento ce ne furono centosettantaquattromila. Poi cominciarono a morire... alcuni malformati, altri squilibrati chimicamente, molti per ragioni troppo simili anche per Weber e i suoi collaboratori.

Quando ebbe fatto tutto il possibile, quando poté soltanto attendere, aveva dei feti di sette mesi, che crescevano bene.

Erano ventitré. Guy Gibbon era ormai morto da diverso tempo, e la sua vedova venne a trovare Weber e, stancamente, gli consegnò un fascio di carte e di rapporti, gli disse di leggerli, lo pregò di chiamarla non appen'a avesse finito.

Weber li lesse, la chiamò. Rifiutò di fare ciò che lei gli chiedeva.

Lei si rivolse a Keogh. Keogh non voleva saperne. Lei gli fece cambiare idea. Keogh fece cambiare idea a Weber.

La stalla di pietra tornò ad animarsi di squadre di operai, e di macchinari nuovi. La vasca ibernante era, all'interno, di un metro e venti per uno e ottantacinque, circondata di bobine e di strumenti sensibili. La misero lì dentro.

Ormai i feti avevano otto mesi e mezzo. Ne erano rimasti quattro. Uno ce la fece.

NOTA DELL AUTORE: Al lettore, ma soprattutto al lettore che ha passato da poco la ventina, mi sia consentito chiedere: hai mai avuto la sensazione di essere teleguidato? Hai mai voluto far qualcosa, trovandoti davanti ostacoli d'ogni genere, fino a quando hai dovuto rinunciare, mentre d'altra parte qualche altra cosa che desideravi ti veniva facilitata? Hai mai avuto l'impressione che certi sconosciuti sappiano chi sei? Hai mai incontrato una ragazza che ti ha fatto esplodere, dentro, che sembrava avere simpatia per te... e che è stata misteriosamente sottratta alla tua vita, come se non figurasse nella sceneggiatura?

Beh, queste impressioni le abbiamo tutti. Eppure, se hai letto quanto precede, ammetterai che è un po' più sorprendente di una semplice storia. Sembra un'analogia, no? Voglio dire, non è necessario che ci sia un castello, o una buca per nuotare, e i nomi sono stati cambiati per proteggere l'innocente... autore.

Perché potrebbe essere all'incirca il momento in cui lei deve svegliarsi, invecchiata solo di due o tre anni dai vent'anni d'ibernazione. E quando la incontrerai, sarà la cosa più grande che ti sia mai accaduta, dall'ultima volta.

(When you care, when you love)